



Giovanni Nervo

*Il Volontariato
tra realtà e prospettive*

GIUBILEO DEL MONDO DEL VOLONTARIATO 7-9 MARZO 2025



Queste riflessioni sono state rese note nel corso di una conferenza presso il seminario S. Massimo (Verona) alla fine del 1989, alla quale hanno partecipato 700 persone, provenienti dalla città e dalle diocesi.

Sul tema del volontariato vorrei presentarvi cinque brevi considerazioni:

1. il volontariato come animatore della comunità cristiana;
2. il volontariato come mezzo di rinnovamento conciliare e di cambiamento;
3. il volontariato come stile di vita;
4. lo specifico cristiano del volontariato;
5. pericoli, responsabilità, prospettive del volontariato.

1. IL VOLONTARIATO COME ANIMATORE DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Io sono stato testimone negli ultimi quindici anni dell'impegno della Chiesa e della Caritas nel volontariato: vi dico quello che ho visto. Negli ultimi quindici anni c'è stata un'evoluzione in Italia in rapporto alla carità.

Il passaggio dalla Pontificia opera di assistenza (1942-1970) alla Caritas Italiana (1971)

Questo processo ha segnato il passaggio dal costume di ricevere (beni e servizi donati dai cattolici americani attraverso la POA), al costume di dare (la Caritas è Organo pastorale di promozione e coordinamento e sollecita la comunità a impegnarsi per gli altri). La nascita della Caritas ha coinciso con il processo di passaggio dalla Carità elemosina-assistenza alla Carità-condivisione per la promozione umana. Una bella espressione di questo processo è il volontariato.

Al primo seminario ristretto tenuto sull'argomento nel gennaio 1975 è seguito il primo convegno nazionale nell'autunno dello stesso anno, che ha fatto conoscere e messo in evidenza il fenomeno, già largamente diffuso. Il fenomeno è stato acquisito a livello culturale e politico negli anni successivi con alcuni segnali: 1979, convegno di Viareggio; 1981, convegno di Lucca; il quinto convegno si è svolto quest'anno; il tema del volontariato è presente nella legge di riforma sanitaria, nelle proposte di legge per l'assistenza e la protezione civile; le leggi regionali sul volontariato; molti convegni provinciali e regionali promossi dagli enti locali sul volontariato; le diverse proposte di legge sul volontariato in Parlamento. Con lo sviluppo dell'obiezione di coscienza, molti giovani provenienti da associazioni di volontariato di ispirazione cristiana hanno aggiunto, con parità di accentuazione di valore, il servizio civile come esercizio di volontariato al valore dell'obiezione di coscienza. Negli ultimi tre anni sta sviluppandosi la proposta dell'Anno di volontariato sociale, particolarmente, ma non esclusivamente, per le giovani.

Proposta di obiettivi per il volontariato

I gruppi di volontariato, però, corrono oggi il pericolo che hanno corso al loro sorgere le Congregazioni religiose di servizio, rimanendone molte volte vittime; anch'esse sono sorte come gruppi spontanei per rispondere ai bisogni scoperti: spesso però non sono riuscite a coinvolgere la comunità che ha dato loro volentieri la delega, le ha anzi lodate ed esaltate come una propria gloria, ma le ha isolate e non si è lasciata scalfire nel suo costume dalla loro testimonianza. Il volontariato promosso dalla Caritas è sollecitato a far propri gli obiettivi della Caritas, che, come Organo pastorale di promozione e di coordinamento, è impegnata a:

- riportare i problemi dei poveri al centro dell'attenzione e dell'impegno di tutta la comunità parrocchiale e diocesana e di impedire che i gruppi di volontariato siano emarginati insieme con gli emarginati;

- superare la delega: l'impegno per la promozione è di tutti i cristiani, è di tutta la comunità cristiana nel suo insieme; l'esercizio delle opere di misericordia è essenziale per la vita cristiana, perciò non è delegabile;
- superare l'occasionalità: non è sufficiente che il cuore si apra per il caso particolare di emergenza individuale o collettiva; l'impegno di condivisione con le difficoltà degli altri deve entrare nella vita normale della comunità, delle famiglie, dei singoli cristiani (catechesi, preghiera dei fedeli, bilancio parrocchiale, ordine del giorno del Consiglio pastorale, bilancio familiare, impegno di tutti i gruppi).

Alcuni esempi di volontariato che hanno coinvolto la comunità

a) Il volontariato individuale

So di Caritas parrocchiali che hanno fatto il censimento non solo dei bisogni, ma anche delle risorse della parrocchia compreso il volontariato individuale. Non tutti possono aggregarsi a gruppi di volontariato o sono disponibili a farlo: ad esempio, le giovani spose da quando nasce il primo bambino a quando va a scuola l'ultimo rimangono bloccate; così i giovani rappresentanti, commercianti, operatori economici, così gli stessi operai che hanno il luogo di lavoro lontano da casa o hanno orari difficili di lavoro. Però singole cose secondo la loro competenza e possibilità possono farle tutti: un trasporto con l'auto, una ripetizione a casa propria, un'iniezione a giorni alterni a un anziano, una tutela giuridica gratuita per un carcerato senza mezzi ecc.

Una Caritas parrocchiale potrebbe analizzare, in una parrocchia, prima i bisogni, anche attraverso incontri per quartieri e per contrade; poi censire le risorse - anche di volontariato individuale - e coordinarne l'uso.

b) Promozione e valorizzazione del volontariato familiare

Il Concilio indica l'adozione e l'affidamento come la prima forma di apostolato familiare. La nuova legge sull'adozione si impernia sulla famiglia: il bambino ha diritto alla famiglia; quando è in difficoltà si deve prevedere l'affidamento temporaneo; se non c'è nessuna possibilità in modo definitivo del ritorno alla sua famiglia si ricorre all'adozione; è allungato il periodo di adottabilità: fino a 18 anni; il collegio è indicato come ultima spiaggia: anch'esso però deve realizzarsi con le modalità della famiglia. L'Associazione Giovanni XXIII sta facendo un'azione sistematica in questa direzione.

Nella campagna per un Natale diverso nelle scuole elementari ha accolto 9.000 bambini per sensibilizzarli ai problemi dei bambini in difficoltà e per far giungere, attraverso loro, il messaggio alle famiglie; recentemente ha tenuto una tavola rotonda per sensibilizzare l'opinione pubblica; considera le case famiglia come pronto soccorso e dito puntato sulle famiglie cristiane: «Un bambino aspetta un posto nella tua casa».

Don Oreste Benzi, l'animatore dell'Associazione Giovanni XXIII, nella sua parrocchia della Resurrezione ha un volontario in ogni contrada il quale si impegna a far da antenna per segnalare subito le situazioni di difficoltà familiari e individuali che vanno creandosi nella comunità.

Le case famiglia promosse dalla Comunità Agape di Reggio Calabria progressivamente coinvolgono tutta la comunità parrocchiale. Le Case della Carità della diocesi di Reggio Emilia sono case di accoglienza parrocchiali per tutte le situazioni che non reggono più in famiglia; è un servizio di appoggio alle famiglie. Si imperniano su di una comunità religiosa diocesana, ma suscitano e impegnano tutte le espressioni di volontariato, individuale e di gruppo, della comunità parrocchiale.

La Casa di accoglienza di Asiago è una casa con quattro appartamenti: vi abitano quattro gruppi famiglia; ciascuno è composto da una «zia» con 34 «nipoti» e uno «zio» esterno che segue dall'esterno il funzionamento della famiglia con presenze quasi giornaliere. Le famiglie della parrocchia si

fanno carico di tutto quello che è necessario per ciascun ragazzo (es. pulitura biancheria, materiale scolastico ecc.).

Gli Equipaggi della speranza di Firenze sono piccoli gruppi che si formano intorno a un bisogno emergente. Ad es. in uno scontro muore il padre, rimane la madre con tre bambini piccoli: si forma subito un «equipaggio» per seguire e sostenere la famiglia. E molto interessante il metodo: da un equipaggio si stacca un elemento e forma un nuovo equipaggio con persone nuove, non prendendole da altri equipaggi, ma scoprendo e ingaggiando nuovi volontari.

Il monastero di Genova. Genova è una città grande con molti bisogni (tossicodipendenti, carcerati, immigrati dal Terzo Mondo, anziani soli ecc.) e molte risorse (molti gruppi e comunità tradizionali e nuove). Un monastero di benedettini, rimasto vuoto e messo in vendita, ha fatto maturare un progetto molto interessante: costituire un punto di riferimento per tutti i gruppi e le associazioni che lavorano nell'emarginazione, ospitare alcuni piccoli servizi esemplari di accoglienza (per ora un pronto soccorso, una comunità per anziani soli), diventare luogo di preghiera comunitaria e centro del volontariato.

L'obiettivo è di fornire un modello e un'esperienza alle comunità parrocchiali e ai gruppi di volontariato perché diano vita a qualche cosa di simile in ciascuna parrocchia.

Ho portato brevemente alcuni esempi che possono servire non solo per promuovere dei progetti di intervento di volontariato, ma anche di coinvolgimento delle comunità parrocchiali nei problemi degli emarginati: perché i problemi dei poveri siano realmente centro dell'attenzione pastorale e dell'impegno delle comunità parrocchiali; che si eviti la delega e ciascun cristiano e la comunità cristiana nel suo insieme si rendano attivi nell'esercizio delle opere di misericordia; perché l'attenzione agli ultimi non sia un gesto straordinario dei momenti di emergenza, ma diventi costume costante di ogni cristiano, di ogni famiglia cristiana, di ogni comunità

cristiana. Ovviamente tutto questo suppone l'esistenza e il buon funzionamento delle Caritas parrocchiali, non come gruppi caritativi ma come motorini di avviamento e come punto e strumento di coordinamento e di comunione. So che ciò è obiettivo della Caritas diocesana come attuazione concreta del piano pastorale diocesano.

2. IL VOLONTARIATO COME MEZZO DI RINNOVAMENTO CONCILIARE E DI CAMBIAMENTO

Il servizio di volontariato nella pastorale organica della Chiesa locale può dare un significativo contributo al rinnovamento conciliare, porta cioè la dimensione del cambiamento. Vediamo alcuni aspetti qualificanti.

Il volontariato porta nella pastorale della carità nella Chiesa locale un cambiamento radicale

La concezione comune della carità nel nostro linguaggio e nel nostro costume l'ha svuotata dei suoi forti contenuti originali e l'ha immiserita nell'elemosina e nella beneficenza. Il volontariato non fa disquisizioni teologiche, storiche, filologiche sulla carità, ma la vive nei contenuti originali di comunione, condivisione, di servizio alla pari, combattendo con i fatti ogni forma di emarginazione, sia quella che nasce dal rifiuto di rapporti interpersonali, sia quella che nasce dalle strutture emarginanti e discriminanti (istituti, scuole speciali, ghetti ecc.). Il volontariato, dunque, porta nella pastorale della carità, nella Chiesa locale, un cambiamento radicale, superando la beneficenza (il ricco che dà al povero) e l'elemosina (il dono di cose avanzate), per riportarla con i fatti ai contenuti originali della condivisione, della comunione, del servizio.

Il volontariato introduce nella pastorale della carità una nuova dimensione sociale e politica

Esso non si limita a lenire le sofferenze dei poveri ma vuole, per quanto è possibile, prevenire e togliere le cause delle loro sofferenze, e tende non soltanto all'assistenza (spesso necessaria nell'immediato), ma anche e soprattutto alla promozione integrale: cioè, a creare a ogni uomo le condizioni soggettive e oggettive che gli consentano di realizzarsi pienamente nella vocazione cui il Signore lo ha chiamato con la creazione e con la redenzione.

Il volontariato non ha prevalentemente un valore di efficienza.

Sotto questo aspetto è fragile in rapporto alla continuità e alla professionalità. Ha prevalentemente un valore morale e politico come richiamo a valori, come stimolo al cambiamento (le strutture, le istituzioni tendono per legge naturale a conservarsi, a invecchiare e a sclerotizzarsi), come modello anticipatore, come controllo di base del potere.

Per questi motivi il volontariato ha bisogno di mantenere un largo respiro di libertà e di non essere eccessivamente regolamentato; di avere assicurati spazi, incentivi, controlli sulla validità e sull'uso del denaro, ma basta. Non per nulla alcune regioni, ben caratterizzate politicamente, tendono a inquadrare il volontariato in norme molto dettagliate e precise. Di conseguenza il volontariato si esprime non solo come integrazione della giustizia (riempire i posti vuoti, affrontare i bisogni nuovi, fornire un supplemento di anima ai servizi della comunità civile), ma anche come stimolo della giustizia. In questo senso, se è autentico, è una forza scomoda perché non risparmia, quando sono necessarie, critiche e denunce.

Non essendo poi legato a vincoli di stipendio, di carriera, di appartenenza politica può spingersi molto più avanti di altre espressioni della comunità.

Il volontariato introduce nell'apostolato della carità, nella Chiesa locale, una riflessione molto profonda e molto forte, che investe tutta la comunità cristiana e umana, sui valori fondamentali dell'uomo e della vita sociale,

senza i quali non può realizzarsi una convivenza basata sulla giustizia e sulla carità: perché esso pone con i fatti una sfida di valori

Il volontariato degli ultimi 15-20 anni, nato forse da una maturazione della contestazione del 68, si pone come segno di contraddizione, come sfida nei confronti dell'attuale società fondata sul profitto, sul consumismo, sull'edonismo, sul potere, opponendo valori di gratuità, di essenzialità, di austerità, di servizio, non con studi, ricerche, conferenze, comizi, ma con testimonianze di vita e contribuisce all'introduzione di un modello diverso di sviluppo. Poiché il cambiamento della società, che è in atto, ha bisogno di questi valori per effettuarsi, in contrapposizione agli pseudovalori sopra indicati, i giovani che sentono la loro vocazione a essere protagonisti del cambiamento e della nuova società avvertono particolarmente il fascino del volontariato, ne avvertono la forza innovatrice, ne intuiscono le prospettive.

Il volontariato porta nella pastorale della carità, nella Chiesa locale, il valore della pace, attraverso il filone del servizio civile, postulando e forse avviando un profondo cambiamento culturale e istituzionale

Apparentemente può sembrare che il tema della carità e il suo esercizio non abbiano nessun collegamento diretto con quello della nonviolenza e della pace. In realtà molta parte delle sofferenze degli uomini nasce da varie forme di violenza dei più forti e dalle guerre e comunque chi paga di più le conseguenze delle guerre sono i poveri.

3. IL VOLONTARIATO COME STILE DI VITA

Il volontariato autentico investe radicalmente tutta la concezione della vita e diventa uno stile di vita. È vero che ci sono dei volontari che danno qualche ora alla settimana o al mese per gli altri, in forme diverse, secondo la finalità della loro associazione, così come andrebbero a giocare al tennis, e tutta la loro vita, al di fuori di quei momenti, continua del tutto staccata e per nulla influenzata dall'esperienza del volontariato. Ma questo è un fenomeno

marginale e patologico nel volontariato. Si potrebbe chiamare: volontariato sport o hobby, marginale, insignificante.

Il volontariato autentico porta a mano a mano a una scelta sul modo di vivere la propria vita

Vi presento tre ipotesi schematiche su cui potreste costruire la vostra vita:

- 1) C'è chi pensa esclusivamente a se stesso e alla sua Famiglia e adopera tutto il resto, persone, cose, per il proprio interesse: a questo tendono lo studio, il lavoro, i rapporti sociali. Gli altri, la società, le istituzioni vengono adoperati a questo scopo, o legittimamente, cioè nel rispetto delle leggi vigenti, per non correre rischi e non avere noie, oppure spregiudicatamente, giocando con le leggi: di questa fauna il mondo è abbastanza popolato;
- 2) c'è un secondo tipo di persone che adempiono gli uffici per cui sono pagate e li vivono come un servizio al bene comune; tutto il resto del loro tempo e delle capacità e attività lo considerano esclusivamente proprietà personale. Sono le persone perbene, cittadini onesti, che si spera e si auspica siano molti;
- 3) ci sono altri che ragionano in questo modo: quando abbiamo ricevuto dal nostro lavoro il necessario per la vita, tutto il resto è degli altri. Questi sono i volontari autentici. Sono pochi e si mettono in netto contrasto con una società basata sul profitto.

Se il volontariato è dimensione di vita influisce sull'esercizio della propria professione

Il volontariato, prima di essere prestazione di servizi gratuiti, è un atteggiamento interiore di disponibilità, di rispetto e valorizzazione delle persone, di condivisione. Se tale atteggiamento esiste ed è autentico non può emergere soltanto quando si offrono servizi e prestazioni a titolo gratuito, ma è presente sempre, in tutti i momenti e in tutti i rapporti interpersonali, anche e anzitutto in quelli professionali.

Che significato avrebbe che un'infermiera offrisse per mezza giornata alla settimana un'assistenza volontaria e gratuita a un anziano solo, se poi durante tutta la settimana facesse il suo lavoro pagato in modo disimpegnato, distratto, trascurato, trattasse gli ammalati come cose, si assentasse con scuse e pretesti, senza gravi motivi?

Oppure che un avvocato visitasse ogni settimana i poveri del quartiere e poi trascurasse le pratiche dei suoi clienti o fosse esoso nelle parcelle?

Lo spirito e gli atteggiamenti del volontariato dovrebbero entrare ed essere presenti in modo permanente in tutta l'attività professionale. Questo è forse il contributo più importante che il volontariato è chiamato a dare al nostro tempo; educare all'atteggiamento permanente di disponibilità, di rispetto, di condivisione nell'attività professionale attraverso esperienze limitate di attività di volontariato. La durezza della lotta di classe, il prevalere degli interessi corporativi di categoria nelle rivendicazioni sindacali, la perdita di valore della persona sotto l'influenza della cultura collettivista marxista, il prevalere di un costume di egoismo e di consumismo hanno bruciato i rapporti interpersonali e fatto perdere anche nei servizi sociali il gusto del lavoro come servizio, come partecipazione alla vita degli altri, come contributo a costruire il bene comune, come aiuto a rendere più felici gli altri. Ossessionati dalla sete di avere, abbiamo perduto il gusto e la gioia di dare. L'esperienza del volontariato può contribuire a riportare nella cultura, nel costume, nella mentalità, nel lavoro quotidiano, i valori della disponibilità, del servizio, del rispetto, della condivisione, del disinteresse, che sono necessari per costruire una società umana.

Questa concezione di vita porta alla concreta solidarietà di base

Se il volontariato è dimensione di vita influisce su tutti i rapporti quotidiani, come attenzione agli altri e disponibilità al reciproco aiuto, alla concreta solidarietà di base, senza la quale non si costruisce una comunità. Se si sviluppasse questa solidarietà di base, che dovrebbe essere naturale in una comunità cristiana concepita come famiglia di Dio, sarebbero necessari

meno servizi sociali perché molti problemi verrebbero riassorbiti dalla comunità con le sue strutture naturali (famiglia, gruppo); mentre d'altra parte un sistema completo di servizi sociali, per cui non abbiamo i soldi, non basterebbe a sviluppare il tessuto fondamentale di una comunità, che è costituita dai rapporti interpersonali.

Questi obiettivi, però, del volontariato come promotore di cambiamento e come stile di vita, si possono raggiungere soltanto a due condizioni:

- che ci sia una forte e costante azione di formazione dei gruppi di volontari;
- che i gruppi operino strettamente collegati fra di loro, pure nel pieno rispetto dell'identità e dell'autonomia di ciascun gruppo.

Promuovere e curare l'una e l'altra cosa è compito e responsabilità primaria della Caritas diocesana. La formazione permanente dei gruppi di volontariato e degli obiettori di coscienza con iniziative organiche, serie, partecipate; il loro coordinamento è ciò che la Caritas diocesana si propone di fare, o meglio di continuare a perfezionare, come attuazione concreta del piano pastorale. L'iniziativa di questa sera rientra in questo impegno e ne è espressione.

4.LO SPECIFICO CRISTIANO DEL VOLONTARIATO

Nel titolo avete specificato: *Volontariato cristiano oggi: realtà e prospettive*. Mi è sorto un dubbio: c'è un volontariato cristiano?

Per non entrare in disquisizioni teoriche alle quali non sono preparato, ma, vi confesso, neppure interessato perché non credo servano molto a un migliore servizio ai nostri fratelli, ho modificato a modo mio la dizione, e l'ho espressa così: «Lo specifico cristiano del volontariato».

La parola di Dio ci indica tre elementi dello specifico cristiano del volontariato.

Dio con noi: la radice della forza, della speranza, della donazione non è soltanto la bontà naturale del cuore umano, che essa pure proviene da Dio - siamo immagine di Dio - e può essere il punto di incontro con chi non professa la fede cristiana; la radice per il cristiano è «Dio con noi»: per l'innesto nel battesimo, per la sua presenza reale nella Parola, per la presenza sovraeminente nell'eucaristia, per la presenza reale nei poveri, per la presenza operativa nella storia che si esprime nei «segni dei tempi». Essenziale perciò per i gruppi di volontariato di ispirazione cristiana dare molto spazio alla parola di Dio, alla celebrazione dell'eucaristia, e alla preghiera insieme.

L'esercizio del volontariato per i cristiani diventa di per se stesso annuncio dell'amore di Dio; ogni cristiano è, come Paolo, «servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio».

Il cristiano ama con il cuore di Dio e così lo annuncia. Non si tratta dunque di strumentalizzazione per il proselitismo, ma di diffusione di luce per riflesso, che porta, attraverso un'esperienza di vita, a incontrarsi con il sole.

La strada del volontariato dei cristiani è la condivisione - non è solo la donazione - perché il nostro Signore, per il cui nome ci chiamiamo cristiani, ha amato e servito così: «Fatto simile a noi in tutto fuorché nel peccato».

I gradi di condivisione potranno essere diversi, secondo i doni e le condizioni di vita, ma l'atteggiamento interiore e il metodo esteriore sono questi: la condivisione perché dobbiamo amarci tra di noi come ci ha amati lui.

Allora, lo specifico cristiano del volontariato non starà nelle cose che si fanno - che saranno le medesime di altri volontari che non sono illuminati dalla fede - e neppure soltanto nel nome (il nome serve per riconoscersi e per farsi riconoscere, ma non dà, né costituisce il contenuto), ma dalla radice

da cui nascono le motivazioni, che, se è viva, produrrà i suoi frutti: la maggiore generosità nella donazione, il maggiore disinteresse, la speranza contro ogni speranza, la continuità anche nell'insuccesso, la capacità di amare e servire a fondo perduto, senza chiedere nulla e senza aspettarsi nulla. Noi alimentiamo questi atteggiamenti particolarmente nella celebrazione dell'eucaristia: quando, cioè, facciamo quello che lui ci ha detto di fare in memoria di lui.

5. PERICOLI, RESPONSABILITÀ, PROSPETTIVE DEL VOLONTARIATO

Prima di concludere vorrei esprimere alcune mie preoccupazioni. Quindici anni fa, nessuno parlava di volontariato, quasi nessuno si accorgeva neppure che c'era; oggi è diventato un fatto culturalmente e politicamente rilevante, nei convegni, sui giornali, nelle dichiarazioni degli uomini politici; rischia di diventare una moda, non per chi lo fa, ma per chi ne parla.

Proprio per questo il volontariato corre - a mio avviso - alcuni pericoli. Pericoli del volontariato:

- autocompiacimento: questo rischio più che per i piccoli gruppi esiste per le grandi organizzazioni di volontariato, che possono essere preoccupate più della loro immagine, come istituzione, che del reale servizio che prestano;
- strumentalizzazione politica: il volontariato può essere un'area che porta voti, perciò va tenuta d'occhio e coltivata. La ricerca del consenso è perfettamente legittima per gli uomini politici; la democrazia si basa sul consenso e la delega di potere sui voti. È il volontariato che deve stare attento, di combattere per la libertà, soprattutto quando l'uomo politico è in grado di offrire appoggi e finanziamenti;

- delega, non solo da parte della comunità cristiana, come abbiamo visto sopra, ma anche da parte della società civile. Fino a dieci anni fa c'era la tendenza negli enti locali a monopolizzare tutti i servizi; oggi c'è la tendenza opposta, a delegarli al volontariato. In un sistema democratico pluralistico è normale, ed è positivo che le istituzioni libere, non statali, concorrano e partecipino alla realizzazione e alla gestione dei servizi dei cittadini. Ma l'ente pubblico ha la responsabilità di garantire servizi validi ai cittadini: non ha il dovere di gestirli tutti direttamente, anzi è molto meglio che non lo faccia, ma deve garantirli in quantità sufficiente e di buona qualità.

Ciò significa che deve assumere e portare costantemente la responsabilità della programmazione dei servizi, del loro adeguato finanziamento, del controllo e della verifica.

Evitare i pericoli: alcune scelte e prospettive

Per difenderci da questi e da altri pericoli, il volontariato, se vuole adempiere al suo ruolo sociale richiesto in questa fase storica, e il volontariato di ispirazione cristiana se vuole essere esemplare, deve fare - a mio avviso - alcune scelte, ne indico brevemente sei:

scelta di chiarezza nella propria identità e nel proprio ruolo. Oggi, sotto il nome «volontariato» passano molte cose, assai diverse e non comparabili fra di loro, anche se hanno qualche cosa in comune. Per lasciare spazio a tutte, rispettando la loro diversa identità, servirebbe di più un altro termine: terzo sistema, o terzo settore. Il primo è lo Stato, il secondo è il mercato. Nel terzo settore possono stare: le istituzioni private non a scopo di lucro, che non sono volontariato; le cooperative di gestione di servizi, che non sono volontariato; le cooperative di solidarietà sociale, che di loro natura non sono volontariato, ma sono imprese autogestite, anche se sono promosse e integrate dal volontariato; le cooperative integrate; le varie forme di comunità che, almeno per il personale pagato, non sono volontariato; le associazioni di volontariato di servizio, che dovrebbero avere le

caratteristiche della spontaneità, della fraternità, della continuità, del servizio all'esterno di se stesse; le varie associazioni di autotutela, dai sindacati alle associazioni di categoria; le grandi associazioni a carattere sociale (es. ACLI, ARCI, AGESCI, CL ecc.).

Tutte queste componenti hanno degli elementi in comune e di interazione, ma hanno anche delle caratteristiche diverse. Proprio per la loro piena valorizzazione è necessario mantenere chiarezza: chiamarle col nome comune, terzo settore, e poi con il nome specifico;

- gelosa tutela della libertà: ciò non significa chiudersi in se stessi, non coordinarsi con gli altri, non accettare controlli sull'uso del denaro ricevuto, ma al contrario significa difendere con chiarezza la propria identità; non accettare compromessi con chi gestisce il potere e dà i soldi; non tacere, per non perdere il contributo, quando è doveroso parlare; chiedere ed esigere che i contributi non siano dati a pioggia, a discrezione dell'assessore regionale o comunale, ma con criteri oggettivi, per programmi chiari e verificati;
- priorità alla formazione: formazione e valori del volontariato e formazione alle capacità necessarie per fare bene il servizio. Volontariato significa disponibilità e motivazione; non significa competenza e capacità di lavoro. Ognuno porta la capacità e la competenza che ha: però ognuno deve saper fare bene quello che fa. E deve saper bene quello che non deve fare. Sento talvolta uomini politici che dicono che il volontariato deve avere professionalità. Questo è un equivoco che è legato alla poca chiarezza sul concetto del volontariato. È certo che il medico, l'infermiere, lo psicologo, il riabilitatore di una cooperativa o di una comunità terapeutica o di un'istituzione privata devono avere la professionalità richiesta dal loro ruolo. Ma questi, normalmente, non sono volontari, sono stipendiati perché vivono del loro lavoro; certo nelle situazioni di frontiera la professionalità si costruisce sul lavoro.

I volontari devono avere la preparazione per fare quello che fanno: dalla formazione - a mio avviso - dipende il futuro del volontariato;

- no alla tentazione del protagonismo: accettare di lavorare con gli altri - istituzioni, associazioni, gruppi ecc. - in un progetto fatto insieme e magari guidato da altri;
- lotta all'emarginazione: se non si è vigilanti, si può diventare inconsapevoli strumenti di emarginazione (ad es. in una casa di riposo dove non fossero rispettati la dignità e i diritti di anziani non autosufficienti).
- E se non si riportano continuamente i problemi, i bisogni, i diritti degli emarginati in tutte le sedi della comunità civile (ad es. Consiglio comunale), o della comunità ecclesiale (ad es. Consiglio pastorale), o anche sulla stampa e in piazza, il volontariato rischia di essere emarginato con gli emarginati e diventare utile ammortizzatore di una società che produce gli emarginati;
- farsi voce di chi non ha voce: in tutte le sedi, e tutelarne i diritti.

Ma per fare questo non basta un solo volontario né un solo gruppo: è necessario che tutti i gruppi di volontariato di un Comune, di una città, di una Regione, della nazione si mettano insieme intorno ai problemi concreti dei poveri.

Un esempio l'abbiamo avuto con il CNCA e le comunità terapeutiche per la legge sulla droga. Ci sono altri temi su cui il volontariato è chiamato a farsi voce di chi non ha voce, ad esempio nella costruzione della legge finanziaria, nella preparazione della legge-quadro sull'assistenza, sul problema dei terzomondisti. E quello che ha chiesto mons. Pasini al convegno di Lucca. È quello che io spero il volontariato saprà fare in un prossimo futuro.

Contrariamente a quanto molti pensano, la Caritas non è volontariato. Potrebbe spiegare che cosa la distingue?

I volontari sono persone che spontaneamente decidono di fare, in forma individuale o associata, un lavoro gratuito per gli altri, per aiutare persone in difficoltà o per azioni di interesse comune.

Ci sono volontari che si dedicano alle persone (bambini, anziani, malati, tossicodipendenti, immigrati, handicappati, malati mentali); ce ne sono altri che si dedicano alla conservazione dell'ambiente (Wwf, Italia Nostra, Legambiente); altri ancora si interessano ai beni culturali, o alla protezione civile, o alla cooperazione allo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo.

La Caritas invece è un organo pastorale della Chiesa per promuovere l'esercizio della carità e coordinare le varie espressioni ecclesiali. Non è un organismo di volontariato, ma promuove, forma, coordina il volontariato di ispirazione cristiana a tutti i livelli.

Il fenomeno del volontariato diede un forte stimolo al rinnovamento nella carità. In che modo ciò avvenne?

Il volontariato tradizionale esiste da molto tempo in Italia: le Misericordie risalgono al '400, il Volontariato vincenziano al '600, le Conferenze di S. Vincenzo ad oltre un secolo fa, come pure le Pubbliche assistenze e la Croce Rossa. Negli anni Sessanta però stava affiorando un volontariato nuovo, con caratteristiche diverse. Le punte avanzate erano la Comunità di Capodarco, il Gruppo Abele, l'Associazione Giovanni XXIII di Rimini e alcuni gruppi che operavano nelle periferie delle città e sui vari fronti dell'emarginazione sociale.

Nel gennaio '75 tenemmo un seminario ristretto con un gruppo di amici esperti per tentare di capire quale fosse il significato di questo fenomeno emergente e se noi, come Caritas, ce ne dovessimo occupare. Lo stimolo ci venne specialmente da monsignor Giuseppe Pasini, che allora era responsabile dell'Ufficio studi della Caritas e che, provenendo dall'Ufficio formazione delle Acli, aveva una particolare sensibilità per gli aspetti sociali del problema e per il rapporto giustizia-carità. La mia esperienza personale in quel tempo mi teneva più agganciato alle istituzioni sociali, mentre lui percepiva maggiormente nel volontariato una forza di cambiamento.

Al termine del seminario decidemmo di sentire i volontari: questa fu un'intuizione di Luciano Tavazza, che aveva partecipato al seminario. In autunno organizzammo il primo convegno nazionale del volontariato, e fu una scoperta: vi parteciparono circa 400 persone, rappresentanti di un centinaio di gruppi, di appartenenze culturali diverse, che si pagarono di tasca propria il viaggio e il soggiorno.

Nei due anni successivi intensificammo gli incontri e i dibattiti e giungemmo alla decisione che il volontariato si sarebbe organizzato in modo autonomo (ne nacque il Mo.V.I. - Movimento di volontariato italiano).

Qual è stato successivamente il ruolo della Caritas italiana nello sviluppo del volontariato nel Paese?

È stato sostanzialmente quello emerso dopo tale convegno: un ruolo di promozione, di formazione, di coordinamento. Quando dico promozione penso ai moltissimi sussidi realizzati dalla Caritas per far conoscere il volontariato e per aiutarlo a «capirsi» nella sua identità e nella sua operatività. Quando parlo di formazione mi riferisco ai numerosi corsi e convegni organizzati in 25 anni «per, con e sul» volontariato. Quando dico coordinamento penso a quella forma permanente di collaborazione

organizzativa che è la Consulta ecclesiale delle opere caritative e assistenziali, dove la Caritas si siede insieme con altri organismi, costituendone però l'anima. Paolo VI nel discorso del settembre '72 aveva detto: «Senza sostituirsi alle istituzioni già esistenti in questo campo nelle varie diocesi e senza far perdere alle medesime le loro caratteristiche e la loro autonomia, questo nuovo organismo si presenta come l'unico strumento ufficialmente riconosciuto a disposizione dell'Episcopato italiano per promuovere, coordinare e potenziare le attività assistenziali nell'ambito della comunità ecclesiale italiana». Forse qualcuno ha avuto paura di riconoscere in pieno questo ruolo alla Caritas, perciò l'ha inserita timidamente nella Consulta, che essa stessa ha promosso e che, per la verità, presiede con il suo Presidente. Di fatto, però, la Caritas si è trovata ad assolvere sempre tale ruolo che istituzionalmente le è proprio.

Quanto sono state importanti per la crescita della Caritas le esperienze di volontariato sorte spontaneamente e a volte anche in ambito non ecclesiale?

Il contributo più significativo mi sembra sia stata la dimostrazione - non filosofica o ideologica o moralistica, ma esistenziale - della carità come condivisione. Il passaggio da carità-elemosina a carità-condivisione era un passaggio essenziale. Non è ancora realizzato completamente, ma il volontariato ha dato certamente un contributo importante all'avvio di questo processo e nel modo più credibile.

Com'è cambiato il volontariato da quando è nata la Caritas?

A mio avviso bisogna distinguere il volontariato tradizionale da quello nuovo. Il primo (Conferenze di S. Vincenzo, Volontariato vincenziano, Misericordie, Pubbliche assistenze, Croce Rossa), pur assumendo molti elementi del contesto sociale, non è cambiato molto. Il nuovo volontariato mi sembra che invece abbia subito profonde modificazioni

in queste direzioni: da un impegno fortemente critico nei confronti del sistema sociale degli anni Settanta, gli anni della contestazione, ad una ricerca di senso rivolta soprattutto alla propria identità e alla propria vita; da un generoso, ma talvolta improvvisato impegno, per rispondere a gravi bisogni sociali, alla strutturazione di servizi veri e propri. Questo ha consentito il passaggio dalla spontaneità del volontariato alla professionalità di operatori sociali, da una contrapposizione spesso polemica verso le istituzioni ad una collaborazione formalizzata con convenzioni, da un impegno politico spesso assai ideologico ad un ruolo politico più partecipativo, anche se critico, che consente l'aggregazione intorno ai problemi di persone appartenenti a militanze politiche diverse. Quanto la Caritas abbia influito su questo processo e quanto ne sia rimasta influenzata è tutto da scoprire e dimostrare.

Il primo convegno nazionale del volontariato fu ignorato dall'opinione pubblica perché trattava un fenomeno ancora sconosciuto. Oggi le cose stanno diversamente. Come è maturata questa attenzione nuova?

Forse non è esatto dire che non era conosciuto: non era riconosciuto; era ritenuto un fenomeno marginale e insignificante. Perché oggi la situazione è cambiata? Alcuni dicono che il volontariato si è affermato quando ha fatto cilecca l'intervento pubblico. Un proverbio veneto dice che «per il secco, xe bona anca la tempesta», cioè quando c'è la siccità viene buona anche la grandine. Storicamente non è così: l'esplosione del volontariato è avvenuta negli anni Ottanta, quando la cultura dominante riteneva che fosse compito esclusivo dello Stato gestire i servizi sociali. Con il decentramento regionale gli enti locali si resero conto che da soli non ce la facevano ad amministrare bene tutti i servizi e scoprirono il volontariato, che nel frattempo si era già ampiamente sviluppato. Forse la causa di tale espansione va ricercata anche nella reazione positiva e fisiologica del tessuto sociale e in particolare dei giovani, che ne costituiscono la parte forse più sensibile e suscettibile, al diffuso costume di vita consumistico e materialista: è una «ricerca di ossigeno». Anche

qui il problema è lo stesso: quanto la Caritas ha influenzato il fenomeno del volontariato e quanto ne è stata influenzata? Certo sono vissuti in simbiosi fra loro e le influenze reciproche non possono essere mancate.

Dopo molte polemiche e anni di sollecitazioni a governi e parlamenti, solo di recente è stata varata una legge sul volontariato. Ma l'attuale normativa è sufficiente a regolamentare e a garantire l'operatività?

Occorre precisare che la legge 266/90 di fatto non è una legge sul volontariato ma, più propriamente, una legge-quadro che regola i rapporti del volontariato associato con le istituzioni pubbliche. Non considera infatti tutto il fenomeno - ad esempio, il volontariato individuale e familiare - né tutte le sue funzioni, come quella di anticipazione e di stimolo delle istituzioni.

In realtà la legge fu fatta per togliere il volontariato, almeno quello associato, dalla illegalità. La legislazione italiana, infatti, non riconosceva il lavoro dipendente gratuito; esso contravveniva alla legge, per esempio, in relazione alle assicurazioni previdenziali. Di fatto l'attuazione della legge, soprattutto nelle norme applicative, sembra aver messo al volontariato una camicia di forza che lo ostacola più che aiutarlo: viene da pensare all'armatura del guerriero che Saul aveva imposto al giovane David, cogliendogli agilità e slancio. Tanto è vero che molte associazioni di volontariato locale hanno fatto la scelta di David e non si sono iscritte negli albi regionali.

Crede che nel mondo cattolico, al contrario di quello laico, vi sia una maggiore consapevolezza di ciò che davvero è volontariato rispetto a ciò che non lo è?

Francamente non me la sentirei di azzardare una risposta affermativa, anche perché non mi pare di trovare molte differenze in questo tra il mondo cattolico e gli altri. Si tratta, in generale, di una situazione molto complessa che però alla fine troverà la sua giusta strada, magari

generando solo un piccolo ruscello da quel grande fiume in piena che era ed è tuttora il volontariato.

Sembra di capire che la tendenza dovrebbe dirigersi, secondo la sua lettura della situazione, verso un ridimensionamento consistente del fenomeno. E davvero questo che vede per il futuro?

Non sono un profeta e quindi non so quale sarà il futuro del volontariato. È una domanda che mi pongo anch'io. E mi do questa risposta: credo che il volontariato avrà un futuro se saprà definire e difendere la sua identità, se saprà riconoscere i suoi elementi di forza e i suoi limiti, e soprattutto se saprà investire costantemente nella formazione. Oggi con la parola volontariato si intendono cose molteplici e diverse che operano nella solidarietà organizzata della società civile: cooperative sociali e di solidarietà sociale, associazionismo sociale, associazioni di volontariato, istituzioni «non profit». Sono tutte espressioni di solidarietà che hanno il loro valore specifico, ma sono diverse tra loro.

Il volontariato significa dare prestazioni spontanee e gratuite di lavoro a servizio delle persone in difficoltà, o per la tutela dell'ambiente, o dei beni culturali, o per la protezione civile, o per la cooperazione allo sviluppo dei Paesi poveri. Il volontariato ha oggi un triplice ruolo, di anticipazione di risposte a bisogni emergenti, di integrazione di servizi esistenti, di stimolo alle istituzioni. La forza del volontariato sta nelle motivazioni, nella qualità delle prestazioni che offre, nella libertà dai condizionamenti burocratici, economici e politici. I suoi limiti stanno nella precarietà legata alla sua stessa natura: il volontariato c'è se c'è, quando c'è, se può, quando può, se vuole, quando vuole. La forma associata diminuisce questa precarietà. Il volontariato non è in grado comunque di garantire i diritti dei cittadini e non ne ha il compito. La sua efficienza e la sua stessa continuità nel tempo dipendono essenzialmente dalla formazione. Il suo motore, infatti, sono le motivazioni: ma queste si alimentano con la formazione; senza di essa facilmente si esauriscono.

Il volontariato ha ragione di essere ed è accettato se fa cose utili che altri non fanno: la formazione però è indispensabile per essere capaci di fare cose veramente utili. Lo stimolo alle istituzioni richiede conoscenza della loro organizzazione, delle prassi, delle leggi, delle politiche sociali. Tutto questo si acquisisce con la formazione. Senza di essa il volontariato può essere facilmente adoperato e strumentalizzato sia dal potere politico, sia dalle istituzioni. Il futuro del volontariato, a mio avviso, dipende da queste tre condizioni.

La solidarietà organizzata potrebbe finire con l'essere usata, anche inconsciamente, come ammortizzatore gratuito di tensioni sociali derivanti da disuguaglianze ed ingiustizie?

È un pericolo reale, soprattutto se prevale una impostazione neo-liberista dell'economia, in cui la solidarietà è basata soltanto sullo sviluppo economico e affidata ai meccanismi concorrenziali del mercato. In una concezione di questo genere è inevitabile che aumentino i poveri, come tutte le indagini degli ultimi anni dimostrano, e che si acuiscano le tensioni sociali. Le persone più attente si sono chieste quale significato aveva il forte interessamento di parte del mondo economico e finanziario al volontariato. Non sembra una interpretazione maligna pensare che il mondo economico veda intelligentemente nel volontariato un ammortizzatore a basso costo delle tensioni sociali.

Come valuta il fenomeno emergente del cosiddetto «terzo settore», cioè di quelle attività di servizio non a fini di lucro che stanno modificando il panorama della solidarietà in Italia?

Si tratta di un fenomeno sociale recente. Ricordo che come «Fondazione Emanuela Zancan» tenemmo un seminario sull'argomento nel novembre del 1989: eravamo tra i pochi che ne parlavano. E un fenomeno ancora in stato magmatico, in rapida evoluzione, molto complesso: è un agglomerato di forme di solidarietà organizzata molto diverse fra loro

(associazionismo sociale, volontariato, cooperazione sociale, fondazioni, istituzioni private «non profit»).

Concettualmente si porrebbe come terzo pilastro di un nuovo modello di Stato sociale, a fianco dello Stato e del mercato, con pari dignità, in un rapporto costruttivo dialettico, con lo scopo condiviso di realizzare il bene comune. Il «terzo settore» però in questo momento è ancora molto fragile, ha bisogno di sviluppare l'imprenditorialità a finalità sociale e l'efficienza necessaria per essere concorrenziale. Ha bisogno di rendersi autosufficiente e indipendente dalle commesse del pubblico. Corre forti rischi di strumentalizzazione sia da parte dello Stato che del mercato, di sfruttamento involontario della manodopera e di dequalificazione dei servizi alla persona. Proprio quando nuovi soggetti della società- il «terzo settore» e il mercato - entrano a gestire tali importanti servizi, si rende più necessario che lo Stato, ai vari livelli, eserciti le sue funzioni di programmazione, di coordinamento delle risorse, di vigilanza e di controllo perché i diritti dei cittadini siano garantiti. Né il mercato, infatti, né il «terzo settore» hanno la capacità e il compito di garantire tali diritti.

Come si pone la Caritas di fronte a questo fenomeno e che cosa può fare per sostenerne le positività?

L'atteggiamento è quello di un papà di fronte ad un figlio adolescente, cioè con molte speranze e qualche preoccupazione. Le speranze vengono dal fatto che evidentemente il «terzo settore» indica un movimento, una vivacità, un'assunzione di responsabilità e di iniziativa da parte della società civile, che si organizza: ci si trova, in sostanza, dinanzi ad una solidarietà che si struttura. Non sono, cioè, soltanto le istituzioni pubbliche a dare risposte, ma è la società nel suo complesso che si sviluppa in questo senso. E la comunità cristiana può dare un suo contributo di forte spinta e di sostegno.

Le preoccupazioni nascono dal fatto che, come già evidenziato, la situazione è ancora molto indefinita, in evoluzione, con parecchi problemi di chiarificazione. Anche in questo caso vale il discorso fatto per il volontariato in relazione alle possibili strumentalizzazioni, tenendo però conto che il «terzo settore» in questo senso corre rischi molto maggiori sia a livello politico che economico.

Ci si può chiedere: c'è molta solidarietà nella nostra società? Se si guardano le statistiche che di tanto in tanto pubblicano i giornali e le moltissime associazioni e iniziative di volontariato che si incontrano sul territorio, anche in comunità di limitate dimensioni, occorre dire che c'è un rifiorire vastissimo e sorprendente di iniziative di solidarietà, spesso con caratteristiche originali.

Nel solo Veneto le organizzazioni di volontariato che si sono iscritte al registro regionale sono 974: 331 nell'ambito socio-sanitario; 482 nell'assistenza; 103 nella protezione civile; 58 nell'ambito cultura-ambiente. Ma sembra che la maggioranza delle associazioni di volontariato, soprattutto le piccole associazioni, non abbiano chiesto l'iscrizione al registro regionale.

Ci si può chiedere però ancora: c'è anche della indifferenza nella nostra società? Purtroppo tutti possiamo toccarla con mano: è troppo frequente ad esempio la notizia di persone sole trovate morte in casa dopo giorni, settimane, mesi.

Il cardinale Martini ha denunciato con forza questa caduta di solidarietà e questa chiusura nell'individualismo e nell'indifferenza in occasione della festa di Sant'Ambrogio di qualche anno fa. Nell'omelia della vigilia egli metteva in risalto:

e un appiattimento culturale e di valori: «Sul terreno delle ideologie — e anche spesso dei comportamenti — tutti (progressisti e conservatori) tendono più o meno a pensare nello stesso modo: l'esaltazione delle ragioni dell'individuo e la difesa degli interessi di gruppo»;

- il rifiuto del primato della gratuità sul possesso e dell'essere sull'aver, comune a tutte e due le forme del pensare e dell'agire;

- la tendenza alla tutela dei diritti privati e alla conservazione dei privilegi e l'affievolimento del sostegno dei diritti sociali di coloro che ancora ne godono;
- un indebolimento generale dello spirito di solidarietà e il trionfo degli egoismi individuali da combattere con la creazione di un circolo virtuoso di gratuita e di collaborazione.

Ci si può chiedere ancora: il volontariato può essere animatore e promotore di solidarietà, e un cuneo di rottura del muro di indifferenza? Può esserlo e alle volte lo è realmente, ma ad alcune condizioni.

Anzitutto che sia *autentico nelle motivazioni*. Ci può essere chi cerca di riempire con il servizio di volontariato dei vuoti che ci sono nella sua vita. Vuoti affettivi: incapacità di costruirsi una famiglia cui uno aspirava, fallimento della propria famiglia, mancanza di corrispondenza affettiva nel coniuge, nei figli; e allora cerca nei rapporti che stabilisce nel servizio di volontariato la compensazione alle Anzitutto che sia *autentico nelle motivazioni*. Ci può essere chi cerca di riempire con il servizio di volontariato dei vuoti che ci sono nella sua vita. Vuoti affettivi: incapacità di costruirsi una famiglia cui uno aspirava, fallimento della propria famiglia, mancanza di corrispondenza affettiva nel coniuge, nei figli; e allora cerca nei rapporti che stabilisce nel servizio di volontariato la compensazione alle soddisfazioni affettive che non ha potuto raggiungere nella sua famiglia. Oppure si possono cercare compensazioni per altri vuoti: insoddisfazione nel proprio lavoro professionale, fallimento ed emarginazione nell'attività politica, ecc. La situazione è umanamente comprensibile. La ricerca di compensazione nella vita non è un fatto patologico, ma normale: è necessario però mantenere la situazione sotto controllo: il bisogno di compensazione può essere una spinta iniziale, una delle motivazioni; non può essere il motivo dominante, perché in tal caso noi giungeremmo a strumentalizzare sottilmente, magari inconsapevolmente, le persone e ad adoperarle per soddisfare i nostri bisogni.

Questo, ovviamente, se consapevolmente percepito, sarebbe abominevole, perché nessuna persona può essere mai strumento di un'altra, e comunque sarebbe una distorsione ed un inquinamento del volontariato: sotto un apparente disinteresse si potrebbe nascondere un raffinato interesse.

Se uniamo questi bisogni profondi, spesso inconsci, di affetto con il bisogno di affermarsi, di emergere, di dominare, possiamo giungere ad un'altra forma di inquinamento del volontariato e compromettere il significato stesso profondo del servizio. Servire, infatti, significa non fare qualche cosa per gli altri, quello che decidiamo noi, ma quello che esplicitamente o implicitamente ci chiedono gli altri, rispettando i tempi e i modi in cui ce lo chiedono. E si tratta di una cosa ben diversa: chi fa quello che decide lui per gli altri non è servo, ma padrone.

Partire dagli altri e lasciarsi programmare della loro domanda, dai loro bisogni, dalla loro cultura, dai loro ritmi significa rinunciare a comandare e mettersi a servire.

Questo vale per i singoli volontari e vale anche per i gruppi di volontariato.

Talvolta il gruppo di volontariato ha un tale bisogno di emergere, di affermarsi, di celebrarsi — naturalmente questi bisogni sono delle singole persone che lo compongono, perché il gruppo non ha sentimenti — per cui, al di là delle grandi affermazioni di valori, in realtà la cosa più importante per il gruppo non è il servizio che riesce a fare per gli altri, ma quello che riesce a raccontare agli altri, e far pubblicare sui giornali; se si fa avanti un altro gruppo lo guarda subito con sospetto perché viene ad occupare spazio e a fare concorrenza, non riesce ad essere felice che ci sia anche un altro gruppo che lavora e che quelli che non contano siano serviti meglio. In realtà è il prestigio del gruppo che conta, non il miglioramento di vita che si è riusciti ad apportare agli altri.

Il volontario deve essere competente in rapporto a ciò che deve fare. Volontariato non significa automaticamente competenza. Per il fatto che

uno è volontario non significa per ciò stesso che sia capace di fare ciò che va a fare. Volontariato significa disponibilità a fare gratuitamente un determinato servizio; se lo sa già fare, meglio (perché ad esempio uno è insegnante e si offre a fare il doposcuola); se non lo sa fare, deve impararlo o mettersi a fare un'altra cosa che sa fare. Una certa presunzione di taluni volontari di saper fare tutto perché sono volontari assomiglia a quella di alcuni politici che ritengono di poter fare gli assessori di un comune in tutti i campi per il solo fatto che hanno avuto il consenso popolare. Ci si deve però guardare dal pretendere di fare di un volontario un professionista con qualche breve corso di formazione; ne uscirebbero pseudo-professionisti che sono persone pericolose per la società. Dal volontario ci si attende che abbia un autentico spirito di servizio, realmente gratuito e disinteressato; poi, se sarà un medico, darà le prestazioni di medico, se assistente sociale quelle di assistente sociale, se insegnante quelle di insegnante, se idraulico quelle di idraulico, se madre di famiglia quelle di una madre di famiglia. Però, deve sapere bene quello che va a fare perché la prima forma doverosa di rispetto per le persone è di fare bene quello che si fa per loro, anche se è scopare la casa, riassetare il letto e fare la spesa per un anziano solo e impedito. Di conseguenza occorre che i volontari siano formati: sulle motivazioni del loro servizio, da rinnovare e ringiovanire sempre; su quello che non devono fare perché richiede competenze che non hanno; su quello che devono saper fare: ad esempio occorre sapere come si segue una persona anziana non autosufficiente in alcuni semplici servizi, un malato grave nella fase finale della vita, un malato mentale.

È necessario che il volontariato abbia chiara consapevolezza del suo valore, dei suoi limiti e del suo ruolo. La forza e il valore del volontariato nascono soprattutto dalle sue motivazioni e di conseguenza dalla sua disponibilità al servizio. I limiti sono nella stessa natura di volontariato. Se ci si assume degli impegni si devono onestamente mantenere, ma può avvenire che prima del servizio del volontariato emergano altri doveri che

hanno la precedenza, come i doveri di famiglia e di lavoro. Il volontariato è esposto perciò inevitabilmente al rischio della precarietà. Il gruppo, l'associazione può diminuire questo limite e garantire comunque il servizio. Deve perciò onestamente riconoscere che non ha né il compito né la possibilità di garantire i diritti dei cittadini. Questa funzione spetta alla società organizzata nelle sue istituzioni che usiamo chiamare stato.

È necessario inoltre che il volontariato abbia chiara conoscenza e consapevolezza dei suoi ruoli.

Negli ultimi 15-20 anni si sono andati definendo per il volontariato quattro ruoli fondamentali:

- di anticipazione di risposte a bisogni emergenti non ancora percepiti dall'ente pubblico e spesso neppure dalla comunità circostante;
- di integrazione di servizi esistenti, sia dell'ente pubblico sia delle istituzioni private, per renderli più complessi e più efficaci;
- di stimolo e di controllo di base delle istituzioni: è il ruolo politico nell'ambito della partecipazione popolare;
- di promozione della solidarietà di base nei quotidiani rapporti di parentela, di vicinato, di amicizia avviati nella scuola, nel lavoro, nello svago, nelle attività culturali, politiche, nelle comunità ecclesiali.

Dopo aver messo insieme queste riflessioni sulla solidarietà, sulla indifferenza, sul volontariato, raccogliamo la testimonianza di una persona che nel giro di due anni ha perduto due familiari, mamma e papà, per tumore e li ha assistiti dall'inizio alla fine. Le è stato chiesto come lei aveva incontrato nella sua esperienza la solidarietà e l'indifferenza. Riferiamo più fedelmente possibile ciò che ha detto, come testimonianza di vita.

Sostanzialmente cinque cose:

- Chi vuole star vicino in modo rispettoso ed efficace a chi è colpito dalla malattia oncologica e ai suoi familiari deve essere ben consapevole della difficoltà che queste persone hanno di condividere la loro tragedia, che li lascia tramortiti, la difficoltà di maturare l'accettazione di una malattia mortale. È una difficoltà che non può essere superata che in proprio. Non si può perciò ricevere qualunque solidarietà, la solidarietà deve essere cercata.
- Occorre inoltre tener presente che la struttura sanitaria che interviene sul malato troppo spesso non tiene conto delle sofferenze fisiche e psicologiche del malato, questi è trattato come un pacco postale; nessuno gli parla, gli spiega, lo informa sulle cure che deve fare, che cosa gli faranno in quel giorno. Non si tiene conto della persona che si trova a passare da una situazione normale, in cui uno organizza la sua vita, è responsabile della sua giornata, ad una dipendenza totale, dove la persona non è più nulla.
- Il malato oncologico e i suoi familiari incontrano intorno a sé una indifferenza generalizzata che è una difesa e nasce dalla paura di affrontare questa situazione.
- Questa disumanizzazione della sofferenza del malato e dei familiari nasce troppo spesso dalle persone che hanno rapporto con loro, ma anche da una cattiva organizzazione dei servizi che aggravano la sofferenza del malato e dei familiari e molte volte li esaspera: la complessa burocrazia e le procedure dell'Asl, per cui l'evasione di una pratica necessaria diventa una caccia al tesoro da uno sportello all'altro, con 200 persone a fare la coda, il dover ripetere ogni volta la pratica di ricovero in day hospital, quando basterebbe una sola dichiarazione. Anche qui non si tiene conto delle sofferenze del malato e dei suoi familiari.

- Un altro aspetto problematico è la disumanità della morte del malato oncologico. La morte è sempre per tutti un fatto fortemente traumatico sia per la persona che muore che per i suoi familiari. Nel caso specifico lo è ancora di più sia a causa dell'accanimento terapeutico che spesso si verifica, sia per la drammatica situazione dei familiari che se vogliono impedirlo o interromperlo devono assumersi la responsabilità di far morire la persona cara.

Da questa testimonianza molto sofferma, che abbiamo cercato di riferire fedelmente, in cui si può rilevare il bisogno di solidarietà, cioè di punti di riferimento quando si è colpiti da una tragedia come questa, ma anche la difficoltà di mettere in atto una solidarietà autentica, si possono ricavare alcune riflessioni.

- Non è facile essere vicini in modo rispettoso ed efficace ai malati oncologici e ai loro familiari, mentre sarebbe importante che non fossero lasciati soli. Un buon sistema potrebbe essere quello di far conoscere alle persone e alle famiglie che hanno questo problema che c'è un servizio di volontariato e che cosa esso può dare e lasciare che siano gli interessati a chiedere il servizio. La solidarietà deve essere cercata e anche allora occorre muoversi con molta discrezione e rispetto.
- Per compiere questo servizio non basta la buona volontà e la generosa disponibilità: occorre anche un'adeguata preparazione per non creare problemi alle persone che si vogliono aiutare e per non crearli a se stessi, perché queste esperienze incidono anche nella propria vita.
- Di fronte alla mancanza di umanità in una parte degli operatori sanitari forse i volontari non hanno molta possibilità di intervenire in modo efficace direttamente. Però il problema devono porsi e qualche cosa possono fare. È umano e doveroso tener presente che chi esercita questa professione a

continuo contatto con la malattia e la morte deve saper assumere un certo distacco per poter mantenere il proprio equilibrio umano, e che d'altra parte questo contatto continuo con la sofferenza crea anche una certa assuefazione.

Questo, però, non toglie il dovere di un'autentica e profonda umanità. Se il volontario dimostra molto rispetto e attenzione per la persona, può essere un esplicito richiamo a una maggiore umanità anche per il medico e per l'infermiere. Inoltre il volontario che fa questa esperienza dovrebbe riportare una lezione di vita che dovrebbe servirgli in tutte le sue attività e responsabilità anche quando non fa il volontario, ma esercita le sue normali attività professionali come medico, come infermiere, come insegnante, ecc.

- Di fronte alle situazioni di disumanità che si possono verificare nella struttura sanitaria e nel modo in cui è organizzato il lavoro e che vanno al di là del comportamento degli operatori sanitari, non è sufficiente né efficace l'intervento di singoli membri dell'associazione di volontariato. È l'associazione stessa che deve intervenire nei modi e nei tempi opportuni per promuovere e stimolare le modificazioni necessarie a rispettare i diritti e ridurre le sofferenze dei malati e dei loro familiari. Se non lo facesse, rischierebbe di diventare corresponsabile delle disfunzioni e utile strumento per attutire le tensioni che le disfunzioni provocano.

A noi è chiesto questo:
di essere, tra le quotidiane rovine del mondo,
instancabili costruttori di speranza;
di essere luce mentre il sole si oscura;
di essere **testimoni di compassione** mentre attorno regna la
distrazione;
di essere **amanti e attenti** nell' indifferenza diffusa.
Noi non potremo mai fare del bene senza passare per la
compassione. Al massimo faremo cose buone, ma che non
toccano la via cristiana perché non toccano il cuore.
Quello che ci fa toccare il cuore è la compassione: ci
avviciniamo, sentiamo la compassione e facciamo gesti di
tenerezza.
Proprio lo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza.
Questo ci è chiesto oggi.



www.caritas.it

Via Aurelia 796
00165 - Roma
tel: +39 06 661 771
